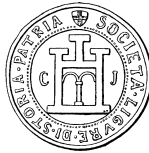


ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XXXVIII (CXII) Fasc. II

GIUSEPPE FELLONI

Scritti di Storia  
Economica



---

GENOVA MCMXCVIII  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

## *Crisi economica ed intervento pubblico a Genova: la deputazione per il sollievo dei manifatturieri (1656-1676)*

1. Il tema su cui è imperniato questo seminario mi pare decisamente stimolante, anche perché si apre su direzioni diverse. La crisi a cui il titolo allude, infatti, può essere quella della stessa finanza pubblica in un momento difficile per il bilancio statale od anche una crisi economica generale. In ambedue i casi il riferimento alla sua dimensione temporale può far pensare sia ad una prospettiva di lungo periodo (come suggerisce il termine “età”), sia ad un fenomeno ciclico di medio periodo (richiamato dal termine “crisi”). Se poi si prendono in considerazione la finanza pubblica ed il movimento degli affari, è chiaro che la relazione tra i due fenomeni è ambivalente, poiché si può traguardare la finanza pubblica come uno strumento per superare una condizione economica sfavorevole, oppure si può fermare l’attenzione sugli effetti che una depressione lunga ed ostinata od una recessione temporanea hanno sul pubblico erario.

Per quel che mi riguarda, ho esaminato il ruolo della finanza pubblica genovese (o meglio della politica statale) in una particolare crisi congiunturale dell’età moderna, ricavandone qualche indicazione – confermata anche da altre fonti – circa la natura degli interventi effettuati dal governo in tale circostanza. Quanto poi tali interventi siano esclusivi del caso studiato o si ritrovino in forme simili in altri momenti di vita della Repubblica ed in altri paesi, ciò potrà emergere da ulteriori studi sul caso genovese e dagli altri contributi presentati in questa occasione.

Il problema preliminare è stato naturalmente quello di individuare una crisi di medio periodo in un’epoca per la quale mancano rilevazioni regolari dei flussi produttivi, dell’occupazione e dei movimenti migratori. Bisognava quindi accontentarsi di sintomi indiretti, capaci di rispecchiare in qualche misura le variazioni nel grado di benessere e nei ritmi dell’attività economica; i sintomi del primo tipo sono costituiti essenzialmente dai prezzi delle

---

\* *La finanza pubblica in età di crisi*, a cura di A. DI VITTORIO, Bari 1993, pp. 1-18.

derrate alimentari, in particolare del grano, e dall'entità delle operazioni svolte dagli enti annonari ed assistenziali; tra quelli del secondo tipo emergono i gettiti delle imposte sul commercio ed il consumo che, pur mutilati dall'evasione tributaria, hanno un valore insostituibile per risalire (almeno come ordine di grandezza) ai fenomeni economici che li hanno generati ed alle loro variazioni temporali.

Per Genova, l'inesauribile fantasia di un fisco perennemente bisognoso di denaro ha escogitato per il diletto degli storici un ampio ventaglio di tributi, tra cui gli indicatori più eloquenti ai nostri fini potrebbero essere la gabella *caratorum maris*, che colpiva il commercio marittimo (escluse le derrate alimentari di base), la tassa d'ancoraggio percepita sulle navi di maggior portata, i dazi sulle esportazioni di tessuti serici, carta ed olio, quelli sulle introduzioni di grano, vino ed animali da macello, la gabella *censariae* a cui erano soggetti i trasferimenti di case, quelli di navi ed i contratti dotali. Purtroppo non si dispone ancora di una rilevazione sistematica della natura dei diversi tributi e dei loro introiti, né sarà possibile provvedere in questo senso sinché non sarà completato il riordinamento dell'archivio della Casa di San Giorgio ove è conservata la loro contabilità.

Gli spezzoni di serie storiche di cui è giocoforza servirsi oggi, sebbene brevi e non sempre coevi, sono sufficienti comunque a far intravedere l'esistenza di fasi ricorrenti di espansione-recessione e la varietà dei fattori che condizionavano l'economia genovese. Alcune crisi furono dovute ad un brusco e violento aumento del costo della vita per l'insorgere di carestie nei territori di usuale approvvigionamento granario (Mezzogiorno, Provenza, Maremma), come avvenne nel 1591-92, nel 1647-49 o nel 1678-79; in tali contingenze, alle impennate del prezzo del grano fece riscontro ora una netta contrazione del traffico portuale, che essendo alimentato in buona misura dal commercio dei grani subì il contraccolpo del minor volume di scambi (1591, 1677-78), ora un suo deciso incremento, quando il prezzo elevato attirò rifornimenti straordinari da altre regioni non toccate dalla carestia (1592) od indusse l'Annona pubblica ad acquisti massicci ovunque possibile (1648-49). L'esistenza di altre crisi economiche di matrice diversa è svelata dalle improvvise cadute del movimento portuale in assenza di tensioni nei prezzi cerealicoli (cadute che ebbero ripercussioni certamente pesanti su quanti vivevano di commerci marittimi) e dai crolli sporadici delle esportazioni di tessuti serici, di tele e di carta (forse in connessione con fenomeni temporanei di saturazione nei mercati di vendita).

2. Tra tutte, la crisi più grave per il suo impatto economico-sociale e su cui intendo soffermarmi è quella che scoppiò in città per effetto della catastrofica pestilenza del 1656-57. Vediamo anzitutto la cronologia degli eventi<sup>1</sup>: segnalato sin dall'ottobre 1655 in Sardegna, nel marzo 1656 il morbo era dilagato in tutta l'isola, in maggio era insediato a Napoli e quasi subito comparvero i primi casi a Civitavecchia da dove in giugno si propagò a Roma. A Genova, negli stessi mesi, si richiamarono in vigore le disposizioni adottate per parare la peste del 1630, si potenziò l'organico del Magistrato di sanità, si moltiplicarono i controlli in porto, si chiusero in quarantena nel lazzeretto uomini e cose provenienti dalle zone a rischio, si fecero provviste di grano. In luglio, quando ormai si avevano le prime morti in periferia, si divise la città in 40 quartieri (poi ridotti a 20 in settembre) a cui furono preposti altrettanti commissari coadiuvati da medici: avevano il compito di censire gli abitanti, inventariare le loro cose, denunciare ed isolare eventuali casi di peste, segnalare le relative morti, ecc.<sup>2</sup>. Inutilmente. In agosto-settembre il male penetrò in città e ben presto dai singoli quartieri cominciarono a pervenire segnalazioni sempre più numerose di appestati e morti. L'epidemia si estese rapidamente in tutta la città, ove colpì moderatamente sino all'aprile-maggio del 1657, per esplodere in giugno-luglio e poi attenuarsi sino all'ottobre, quando si registrarono gli ultimi decessi; il 25 dicembre 1657 le autorità dichiararono la città libera dal contagio. Il bilancio numerico della peste può essere così stimato: a fronte dei 73.000 abitanti numerati entro le mura vecchie nel settembre 1656, solo 20.000 circa sarebbero stati in vita nel dicembre 1657, quando ancora non s'erano aperti i rastelli che isolavano la città dall'esterno; delle 51.000 unità mancanti all'appello, 42.000 rappresentano i decessi ufficiali di peste (di cui 2534 nel 1656 e 39545 nel 1657) e gli altri 9.000 – probabilmente – morti non denunciate, morti ordinarie e fughe clandestine al di fuori della città.

Al dramma sociale si accompagnò quello economico e finanziario. Tra luglio ed agosto 1656 Milano, Parma, Bergamo, Verona, Firenze, Livorno e Marsiglia proibirono qualsiasi traffico con Genova durante il contagio<sup>3</sup>. Ne

---

<sup>1</sup> Sulla peste v. soprattutto D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657: cronache di una pestilenza*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., V (1965), pp. 313-436.

<sup>2</sup> Per le provvidenze sanitarie di natura organizzativa deliberate in quei mesi v. le leggi 30 maggio, 16 giugno, 20 luglio e 4 agosto.

<sup>3</sup> A.S.G., pand. n. 12, *Magistrato di Sanità*, n. 74.

fu colpito anzitutto il movimento portuale; stando ad alcune valutazioni<sup>4</sup>, il numero delle navi di grande cabotaggio<sup>5</sup>, che nel 1655 era stato di 396 unità, scese a 306 nel 1656 e precipitò a 72 nel 1657 (l'anno peggiore), risalendo a 152 nel 1658, a 151 nel 1659 e poi riprendendosi lentamente. Oltre che il numero, si ridusse drasticamente anche il valore dei carichi non alimentari, pervenuti sui 7-8 milioni di lire nel 1653-55, scemati a 4 milioni nel 1656 e crollati a poco più di un milione nel 1657, per riprendersi negli anni seguenti (2,6 milioni nel 1658, 4,4 nel 1659, etc.). Una dinamica simile ebbero il volume dei trasferimenti immobiliari e dei contratti dotali, le importazioni di grano e vino, le esportazioni di tessuti di seta (la maggior industria cittadina).

Anche nei flussi finanziari la peste lasciò ferite profonde, sebbene meno documentabili dei fenomeni precedenti. Gli introiti pubblici furono decimati ed in pari misura ne risentirono, a seconda dei casi, l'erario statale o gli interessi corrisposti ai pubblici creditori. Le cose non andarono meglio in altri settori: i redditi immobiliari furono decurtati dall'isolamento forzato e dalla moria degli inquilini; gli investimenti nei debiti vitalizi di Venezia e Roma si estinsero per il decesso degli intestatari<sup>6</sup>; le difficoltà di movimento si ripercossero sulle fiere di cambio<sup>7</sup> ed intralciarono la riscossione dei redditi mobiliari esteri (valutabili tra i 700 e gli 800.000 scudi d'argento ogni anno). Vittima delle difficoltà del momento, nel novembre 1657 fallì Agostino Airolo con un disavanzo stimato in 300.000 scudi<sup>8</sup>.

Trasformando in numeri indici le principali serie numeriche di cui disponiamo<sup>9</sup>, si ottiene la sintesi complessiva riportata nella tabella 1.

---

<sup>4</sup> E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna 1987, p. 358; dati alquanto discordanti (refusi tipografici?) si ricavano dalle altre tabelle della medesima opera, ma quel che interessa qui è l'ordine di grandezza delle variazioni, più che l'esattezza e la concordanza delle cifre.

<sup>5</sup> Ossia quelle con portata di salme 300 (circa tonn. 75) e più.

<sup>6</sup> D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657* cit., p. 431.

<sup>7</sup> La fiera di agosto 1657, ad esempio, fu annullata e le cambiali rinviate con l'interesse dell'1% alla successiva fiera dei Santi tenuta in Albaro, presso la città (D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657* cit., p. 411; riferimento ad un decreto del Senato fatto il 23 agosto 1657 o prima).

<sup>8</sup> D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657* cit., p. 430.

<sup>9</sup> I dati sul prezzo del grano sono tratti da G. CALÒ, *Indagine sulla dinamica dei prezzi a Genova durante il secolo XVII*, tesi di laurea, Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Genova, 1957/1958; per gli arrivi di navi grosse v. E. GRENDI, *La repubblica aristocratica* cit., p. 358; gli altri dati sono stati rilevati da A.S.G., serie non inventariata, *Officii Sancti Georgii Introitus et Exitus*, mastri *sub anno*.

Tabella 1 - Alcuni indicatori della crisi economica del 1656-57 a Genova  
(numeri indici: 1653-55 = 100)

Anno	Prezzo del grano	Arrivi di navi grosse <sup>1</sup>	Valore del commercio marittimo <sup>2</sup>	Importaz. di grano	Importaz. di vino	Esportaz. di tessuti di seta	Trasferim. di immobili e doti	Reddito dei luoghi di San Giorgio
1653	102	67	101	101	80	94	96	100
1654	99	101	81	122	117	108	102	100
1655	99	132	117	77	103	99	103	100
1656	106	102	53	85	71	59	57	100
1657	101	24	16	35	30	4	28	84
1658	96	51	35	34	82	55	102	54
1659	87	50	58	44	73	63	87	75
1660	85	66	62	41	40	87	70	76
1661	95	79	63	41	68	53	63	70

(1) Navi di portata superiore alle salme 300 (cantari genovesi 1500).

(2) Escluse le derrate alimentari di base.

Pur avendo un andamento simile, gli indici considerati hanno variazioni di intensità diversa; particolarmente accentuato è il crollo delle esportazioni di seta nel 1657 ed altrettanto vigorosa è la ripresa nel 1658 dei consumi di vino <sup>10</sup>, delle operazioni dotali ed immobiliari <sup>11</sup>, e soprattutto delle esportazioni seriche, che più di altre beneficiarono dell'intervento governativo di sostegno.

3. Come si è visto, sin dalle prime avvisaglie del pericolo il governo genovese provvide ad allertare l'organizzazione sanitaria, ad impiantare in tutta la città una rete permanente di commissari per mantenere sotto controllo il decorso della temuta epidemia, ad aprire dei prestiti pubblici per le spese del contagio <sup>12</sup>, etc. <sup>13</sup>. In materia annonaria nel 1657 si deliberò una

<sup>10</sup> Nel gennaio 1658 i cronisti segnalano l'euforia generale per lo scampato pericolo: « si fanno di continuo matrimoni », « ritorna la città in allegria » (D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657* cit., *passim*).

<sup>11</sup> Verosimilmente per l'assestamento dei patrimoni privati, gonfiati per l'apporto di eredità parentali, e per la domanda di case da parte degli immigrati.

<sup>12</sup> Deliberazione 22 agosto 1656 di prendere a cambio sc. 150.000 argento per le spese fatte e da farsi a causa del contagio; altri prestiti furono autorizzati con leggi 8 - 26 giugno

distribuzione straordinaria di grano e si autorizzò il Magistrato dell'annona ad indebitarsi nelle fiere per finanziare acquisti straordinari di cereali; ciò assicurò una relativa abbondanza di grano e permise di praticare un prezzo moderato nelle vendite ai fornai, ma non impedì aumenti esorbitanti nel prezzo del pane (per il rincaro del costo di macinazione e la rarefazione dei fabbricanti) ed in quelli di olio, formaggi, verdure, etc.

Il governo intervenne anche sul fronte della produzione industriale, che risentiva pesantemente della paralisi delle esportazioni, e nell'ottobre 1656 i due Consigli approvarono un progetto di intervento predisposto dopo lunga discussione dai Collegi della Repubblica (l'organo esecutivo)<sup>14</sup>. Premesso che lo stato genovese era stato bandito da quasi tutti i principi a causa del contagio e che di conseguenza il commercio era molto diminuito privando di sostentamento migliaia di "manifatturieri", la legge annunciò la nomina di una deputazione di cinque cittadini, presieduta da un membro dei Collegi, con il compito di dar lavoro agli artigiani disoccupati ed adempiere in tal modo agli obblighi della pietà cristiana senza gravare l'erario con le immense spese che gli avrebbe arrecato il mantenimento puro e semplice dei senza lavoro. La deputazione doveva procurarsi a cambio (ossia a mutuo) per una o più fiere la somma di scudi 150.000 d'argento od il suo equivalente in altre valute, acquistare con essa sete ed altre materie, darle a manifatturare in panni ed altro e poi vendere i prodotti. I capitali presi a prestito e gli interessi maturati sarebbero stati liquidati con i proventi delle vendite e, nel frattempo, sarebbero stati garantiti con un'ipoteca speciale su tutte le merci acquistate o date a trasformare e con un'ipoteca generale sui beni della Repubblica. Il maneggio del denaro doveva farsi tramite i banchi di San Giorgio od il cassiere della Repubblica. La legge, che doveva avere una validità biennale<sup>15</sup>, non forniva altri particolari ed attribuiva ai Collegi la facoltà

---

1657 (per sc. arg. 40.000) e 10 ottobre 1657 (sc. arg. 100.000). Tenuto conto delle somme levate per il sollievo delle arti per leggi (sc. 150.000), di cui si dirà in seguito, i capitali chiesti in prestito ascsero a sc. arg. 440.000.

<sup>13</sup> Tra le misure curiose, vi fu quella di adoperare palle di legno, anziché di stoffa imbotita, nelle votazioni degli organi governativi (Deliberazione 6 dicembre 1656).

<sup>14</sup> Legge 20 e 26 ottobre 1656.

<sup>15</sup> Ad eccezione di quelle perpetue, tutte le leggi della Repubblica nascevano con una durata prestabilita (in genere 5 o 10 anni), trascorsa la quale cessavano d'aver vigore salvo un'esplicita proroga. Dopo il primo biennio di vita, il magistrato fu prorogato dalla legge 1 e 17 agosto 1658 per un anno e dalla legge 15 e 19 settembre 1659 per un altro anno, ma soltanto per



di indirizzare l'opera della deputazione, purché le loro decisioni fossero approvate dal minor Consiglio <sup>16</sup>.

Malgrado il silenzio delle fonti normative, l'attività della "Deputazione per il sollievo dei manifatturieri" (o "Deputazione al lavorerio" o "dei lavori pubblici"), come fu poi chiamata, può essere ricostruita nei particolari grazie alla ricca documentazione che ne è rimasta: una filza corposa di contratti, lettere, conti, note varie <sup>17</sup> ed uno splendido libro giornale (non privo di errori), con la contabilità dell'ente dal 30 ottobre 1656 al 25 giugno 1676 <sup>18</sup>; non sono invece pervenuti sino a noi (ma forse esistono ancora tra le carte da riordinare) il mastro, il "libro delle fatture", alcuni verbali della deputazione ed i rendiconti dei corrispondenti esteri. Quanto possediamo è comunque sufficiente a ricostruire in quasi tutti i particolari la gestione della Deputazione ed i suoi risultati.

Anzitutto vanno considerate le risorse, costituite principalmente dal denaro prestato dai privati alla Deputazione sotto forma di "denaro a cambio" ad interesse prestabilito variante dal 2,5 al 3% <sup>19</sup>. A fronte degli sc. arg. 150.000 indicati dalla legge (L. 1.050.000) e dedotte le sottoscrizioni in eccesso (sc. arg. 36.933), la somma raccolta tra il 30 ottobre ed il 6 dicembre 1656 ascese a sc. arg. 148.534 (L. 1.039.736) e fu fornita da 46 sottoscrittori (nobili per la maggior parte, enti religiosi e fondazioni private per il resto); non sembra che la durata del prestito fosse prefissata e comunque negli anni seguenti i creditori che lo richiesero furono rimborsati senza difficoltà, anche perché altri ne presero il posto. Ai capitali privati si aggiunsero altri ap-

---

la vendita dei prodotti fabbricati sino a quel tempo. Poiché le vendite andarono per le lunghe, il disbrigo delle operazioni in sospeso si prolungò sino al giugno 1676.

<sup>16</sup> Di fatto, il 27 ottobre 1656 i Collegi, udite le proposte operative formulate dai deputati, li autorizzarono a provvedere « come stimeranno meglio convenirsi » per la loro attuazione (A.S.G., pand. n. 38, *Antica finanza*, n. 762).

<sup>17</sup> A.S.G., pand. n. 38, *Antica finanza*, n. 762 cit.

<sup>18</sup> A.S.G., pand. s.n., *Famiglie private* (in corso di riordinamento), "F. I/195".

<sup>19</sup> Con questo contratto, in quel tempo assai diffuso nel mondo genovese, un capitalista genovese affidava una certa somma ad un'altra persona perché l'impiegasse per un periodo determinato in operazioni di fiera e gli rimborsasse alla scadenza il capitale e gli interessi, garantendo questi ultimi per una misura concordata, qualunque fossero stati i corsi di andata e ritorno. Nella realtà, si trattava sovente di un contratto mascherato di mutuo ad interesse, poiché le operazioni di fiera figuravano solo nel contratto e non erano affatto svolte dal debitore (nel nostro caso la Deputazione).

porti di cospicua entità: nel 1657, quando la peste imperversava maggiormente, un prestito sc. arg. 20.000 (L. 140.000) della Casa di San Giorgio<sup>20</sup> ed un finanziamento di sc. arg. 36.000 (L. 252.000) dei Collegi<sup>21</sup>; nel 1662 un'apertura di credito di San Giorgio per sc. arg. 10.000 (L. 70.000). Tenuto conto delle restituzioni, i mezzi a disposizione della Deputazione sfiorarono nel 1657 un massimo di sc. arg. 205.000, valore pari ad oltre la metà delle esportazioni seriche prima della peste<sup>22</sup>, e poi declinarono via via. All'impiego di questo denaro è dedicata la maggioranza delle circa 3.000 partite registrate nel giornale, delle quali non si può dare qui che una sommaria descrizione. Vi erano anzitutto le modeste spese fisse di gestione: l'affitto dei locali ove la Deputazione aveva sede<sup>23</sup> e le retribuzioni del personale<sup>24</sup>. Di ammontare di gran lunga maggiore erano le spese per l'acquisto e la lavorazione delle materie prime e dei semilavorati. Il fulcro delle operazioni era costituito da un contratto di compra-vendita stipulato tra la Deputazione, che agiva "a nome pubblico", ed un mercante imprenditore per la fornitura a termine di una determinata partita di merce ad un prezzo concordato. Alla

---

<sup>20</sup> Il prestito, concesso il 26 giugno 1657 per una durata di tre mesi, fu rimborsato il 16 marzo 1658.

<sup>21</sup> Il finanziamento fu registrato come un acconto sulla somma di sc. arg. 60.000 che la legge 19 aprile - 18 maggio 1657 autorizzò a prelevare dal prestito di sc. 150.000 del 22 agosto 1656 e ad impiegare "in sussidio dei manufatturieri", ma il saldo non fu mai versato (v. il giornale in data 1 aprile 1658).

<sup>22</sup> G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXIV (1972), pp. 935 e 937.

<sup>23</sup> Sino a tutto luglio 1658 gli immobili, appartenenti al doge Giulio Sauli e posti in San Genesio, consistevano in una casa per cui si pagava un canone annuo di L. 1500 ed in una volta adibita a magazzino per annui sc. 16 d'argento (Giornale, 26 novembre 1658). Dall'1 agosto 1658 la Deputazione si trasferì nella casa di Agostino Spinola (L. 900 annue) ed affittò un magazzino in vico dell'Oro, trasferendosi infine (per risparmiare la pigione) in alcune stanze del palazzo ducale.

<sup>24</sup> All'inizio della sua attività, la deputazione era composta di Gio Antonio Sauli presidente, Gio Francesco Granello, Gio Paolo Panesi, Stefano de Mari, Alessandro Grimaldi e Francesco M. Balbi deputati; secondo il costume genovese, i sei magistrati non ricevevano alcun compenso per l'attività svolta. La Deputazione aveva almeno tre dipendenti fissi, regolarmente retribuiti: un notaio cancelliere incaricato anche della tenuta dei conti e retribuito con L. 1300 annue (dapprima Gio Francesco Noceto, poi Gio Maurizio Gagliardo, infine Gio Battista Mercante), un "sindaco" con funzioni di magazziniere (detto anche "ricevitore") con L. 1200 annue sino al 1661 e con L. 800 dal 1662 in poi (Gio Giacomo Levanto e dopo di lui Lazzaro Stridellino) ed un sotto-sindaco con funzioni di usciere a L. 240.

firma del contratto la Deputazione versava al commissionario un acconto pari al 50% - 75% della commessa e gli consegnava eventualmente alcune materie prime acquistate in precedenza<sup>25</sup>. Il fornitore, dal canto suo, si impegnava a rispettare certi parametri merceologici (il che poteva richiedere l'uso di appositi contrassegni), a pagare compensi prestabiliti alle maestranze occupate in talune produzioni<sup>26</sup>, a far manifatturare per proprio conto una quantità equivalente delle stesse merci ordinate dalla Deputazione in altre produzioni (è il caso dei setaioli)<sup>27</sup> ed a garantire sempre la Deputazione dal rischio di inadempienza mediante ipoteca sui propri beni e/o fideiussione di terzi. Circa la manodopera da impiegarsi, dapprima si lasciò probabilmente mano libera ai mercanti-imprenditori, ma con decreto 15 dicembre 1656 si stabilì una procedura particolare e si nominarono quattro cittadini, uno per ciascun quartiere della città, con il compito di visitare le case dei rispettivi distretti insieme con un deputato e con il commissario di sanità competente, descrivere le famiglie ivi abitanti (rilevandone "qualità", età, mestiere, numero dei componenti, beni di fortuna), individuare i bisognosi di soccorso e consegnare a questi ultimi dei "biglietti" di identificazione con i quali potevano partecipare alle commesse ("lavori pubblici")<sup>28</sup>.

Delle misure così congegnate per sostenere l'occupazione beneficiarono principalmente i manifattori di panni serici (tabì e rasi), quelli di articoli di vestiario ed abbigliamento (guanti, maniche, bottoni, ventagli, cinture da

---

<sup>25</sup> Ad esempio, seta greggia in testoi e filo per la produzione di calzette, lana per farne baiette e lenzuola, filo per pizzi e guarnizioni.

<sup>26</sup> Nelle commesse di guanti, ad es., il fornitore si impegnava a pagare le "maestre" L. 4 per cucire una dozzina di guanti "con groppetti" e L. 2 per una dozzina di quelli senza; per la manifattura delle calzette di seta il compenso dovuto alle operaie era di L. 3.05.00 il paio (A.S.G., pand. n. 38, *Antica finanza*, n. 762 cit.).

<sup>27</sup> La formula contrattuale d'uso suona così: « Inoltre promette (il fornitore)... di far fabricare per suo conto proprio tanti panni di seta della qualità che più gli piacerà per la valuta almeno equivalente a sodetti panni di seta come sopra da lui venduti con l'istesso contrassegno di trama camussia per mantener vivo il lavorerio della seta e sostentare i poveri manifatturieri » (A.S.G., pand. n. 38, *Antica finanza*, n. 762 cit.).

<sup>28</sup> Delle descrizioni effettuate dai capi-quartiere non è rimasta purtroppo alcuna traccia documentaria; la procedura indicata fu tuttavia realmente applicata, poiché tra le carte della deputazione si trovano frequenti riferimenti ai "biglietti" di cui dovevano essere forniti i lavoratori. Come si può facilmente immaginare, il sistema adottato non impediva gli abusi: nel gennaio 1657 un tessitore d'ormesini denunciò il sindaco della camera della seta, che aveva preteso una tangente di due giorni di paga (un pezzo da 8 reali) per farlo assumere da un setaiolo.

prezzi, ecc.), gli addetti alla fabbricazione di calze di seta, calze di filo, piz-zetti di seta e di cartina (che erano soprattutto donne); poco si poté fare per l'industria laniera, dove i mercanti-impreditori tendevano ad abbandonare la produzione per non esporsi ai rischi di contagio e dove si riuscì soltanto a commissionare modeste quantità di baiette e di lenzuola ("schiavine"); nulla si fece per le industrie del corallo e degli indoratori ("battiloro"), perché avrebbero richiesto un capitale rilevante con scarsa ricaduta per l'occupazione. Ai primi di marzo 1657, stando ad una relazione preliminare presentata ai Collegi, le produzioni in corso (i "lavoreri incaminati") ammontavano a circa sc. arg. 122.000 (L. 858.850), impiegati nella fabbricazione di panni di seta (40%), calze di seta (28%), calze di filo (11%), baiette (4%), ecc. Un quadro più aggiornato si ricava dal libro giornale, in base a cui le merci consegnate dai fornitori al magazzino ascennero ad un valore minimo di L. 971.000<sup>29</sup>, costituito quasi interamente di prodotti finiti e di pochi semi-lavorati, non utilizzati nella fabbricazione dei primi (Tabella 2).

La composizione delle merci riflette il persistente predominio dell'industria serica, già documentato in altri studi<sup>30</sup> e che permise agli operatori del settore di partecipare in maggior misura di altri alle risorse disponibili, ma anche una notevole gamma di produzioni e di fantasiose varianti: baiette all'uso di Fiandra e di Genova; guanti da uomo e da donna con o senza "groppetti"; calze di filo o di seta con piede, con piede e pizzi, a mezzo piede, a mezzo piede e pizzi, a staffa; maniche bordate di raso o di pizzo; manici d'avorio dipinto e ventarole fabbricate con essi; tabì ("tabili") stretti e larghi, neri e colorati nelle tinte più fantasiose (verde, verdino, prezzemolo, pancia di biscia, oliva, color di cervo, argentato, carnicino, perla, porcellana, rosa secca, mosto, ...).

Se l'impiego del denaro e la consegna dei prodotti procedettero sollecitamente, la loro vendita incontrò notevoli difficoltà, sia per la miseria della popolazione cittadina, sia per il riaccendersi dell'epidemia nell'estate del 1657 e la perdurante chiusura di molti mercati esteri. Si tentò di esitare qualche partita di merce nelle riviere, ma fu soltanto dopo la cessazione ufficiale della peste (dicembre 1657), che si poterono riallacciare le relazioni con

---

<sup>29</sup> La riserva è d'obbligo perché alcune partite sono di difficile interpretazione, sia per la registrazione di cali e consumi di lavorazione, sia per la presenza probabile di errori contabili.

<sup>30</sup> G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese* cit.; P. MASSA PIERGIOVANNI, *La "fabbrica" dei velluti genovesi. Da Genova a Zoagli*, Milano 1981.

Tabella 2 - Quantità e valore delle merci fornite alla deputazione

	Quantità		Prezzo medio ponderato (Lire gen.)	Valore franco magazzino	
				(Lire gen.)	%
<b>1) MATERIE PRIME E SEMILAVORATI</b>				32738	3,37
cascami di seta	libbre	8	7,031	56	0,01
filo di lino	libbre	1164	1,084	1262	0,13
filo torto	libbre	241	1,386	334	0,03
manici d'avorio	nn.	6147	1,556	9567	0,99
seta cruda	libbre	1129	11,424	12898	1,33
sete tinte	libbre	554	15,500	8587	0,88
stoppa di lino	cantari	2	20,732	34	0,00
<b>2) PRODOTTI FINITI</b>				938157	96,63
baiette (pezze 165)	canne	4183	7,717	32282	3,32
bottoni di seta	grosse	1627	1,854	3016	0,31
calze di filo	paia	23134	2,093	48431	4,99
calze di seta	paia	10688	8,911	95238	9,81
cavigliere	nn.	434	3,444	1494	0,15
cinte da preti	nn.	60	5,600	336	0,03
cordoni di seta	dozzine	50	4,000	200	0,02
guanti	dozzine	1861	11,323	21071	2,17
lenzuoli di lana	nn.	250	6,000	1500	0,15
maniche bordate	paia	107	30,935	3310	0,34
manti, pizzi, ecc.	nn.	1765	15,203	26833	2,76
rasi lavorati (pezze 397)	palmi	68110	2,050	139626	14,38
tabi di seta larghi (tagli 409)	palmi	45771	2,605	119223	12,28
tabi di seta stretti (tagli 1616)	palmi	275545	1,282	353191	36,38
tele ricce (pezze 188)	palmi	40963	2,000	81926	8,44
veli	pezze	1	100,000	100	0,01
ventarole con manici d'avorio	nn.	2649	3,918	10380	1,07
<b>TOTALE GENERALE</b>				970895	100,00

i tradizionali mercati di vendita. La Deputazione, autorizzata di volta in volta dai Collegi e servendosi per lo più delle galere di Stato (che combinavano le funzioni di difesa marittima con il trasporto a pagamento di merci e passeggeri), prese ad inviare « a risigo pubblico e senza far sigurtà » cospicue quantità di manufatti in Sicilia, nella penisola iberica ed in Francia. Nel

complesso, le vendite all'interno diedero L. 513.000 (Tabella 3), di cui più della metà fu costituita di calze di seta. A poco di meno ammontarono le merci inviate all'estero per esservi vendute; le spedizioni, di cui solo alcune sono conosciute in dettaglio, ebbero esiti difformi (Tabella 4)<sup>31</sup>.

Tabella 3 - Quantità e valore delle merci vendute a Genova

	Quantità		Prezzo medio	Ricavo totale	
			(Lire gen.)	(Lire gen.)	%
avorio	libbre	996	1,550	1544	0,30
baiette	canne	2297	6,481	14888	2,90
bottoni	grosse	1627	1,854	3016	0,59
calze di filo	paia	2200	1,805	3970	0,77
calze di filosella	paia	1776	5,212	9257	1,80
calze di seta	paia	27676	9,393	259973	50,65
cordoni d'arg. da cappello	nn.	34	0,400	14	0,00
filo di lino	libbre	1734	3,322	5758	1,12
filo torto	libbre	240	1,432	344	0,07
guanti	dozzine	1105	7,920	8751	1,70
lana	cantari	45	50,838	2265	0,44
lino di Levante	cantari	101	49,113	4955	0,97
maniche, manti, pizzi	nn.	?	?	25092	4,89
rasi lavorati (pezze 125)	palmi	21484	1,781	38271	7,46
seta cruda	libbre	2602	11,812	30735	5,99
tabi di seta larghi (pezze 89)	palmi	9934	2,656	26385	5,14
tabi di seta stretti (pezze 247)	palmi	42598	1,350	57494	11,20
tele ricce (pezze 52)	palmi	11266	1,802	20305	3,96
ventarole con manici d'avorio	nn.	60	4,258	256	0,05
<b>TOTALE GENERALE</b>				<b>513271</b>	<b>100,00</b>

<sup>31</sup> Circa la tabella 4, si tenga presente che il valore globale delle spedizioni include una quantità imprecisabile di merci invendute da alcuni corrispondenti esteri, da essi rimandate a Genova e poi esitate sulla piazza o rispedito all'estero; tale valore include pertanto dei duplicati per un valore massimo di L. 112.000.

Tabella 4 - Le spedizioni oltremare ed il loro esito  
(valori franco magazzino a Genova)

Data di partenza della spedizione	Merci consegnate per la vendita			Valore totale delle merci spedite oltremare
	al capitano della nave	a terzi in Sicilia	a terzi nella Spagna	
dicembre 1658	36301		20556	56857
luglio 1659		21153		21153
novembre 1659	39063		28329	67392
maggio 1660			144372	144372
maggio 1660	23238			23238
agosto 1660			33734	33734
settembre 1662			100331	100331
settembre 1663			27582	27582
febbraio 1664			11679	11679
febbraio 1669			8200	8200
marzo 1670			3000	3000
VALORE TOTALE	98602	21153	377783	497538
di cui:				
Merci vendute	60734	16249	304433	381416
Merci invendute	14459	4904	4637	24000
Esito ignoto	23409		68713	92122

A Palermo, Messina e Catania si riuscirono a collocare filo di Fiandra, panni di seta (tabì) e baiette (che tuttavia «per esser bianche e fabbricate alla fiandrina son poco gradite»). I pizzetti di cartina mandati a Parigi restarono invece inesitati perché offerti ad un prezzo molto superiore a quello corrente; Gio Luca Durazzo, incaricato delle vendite, considerata «la mala fortuna ch'hanno incontrato i lavori della Deputazione in Parigi per la moda cambiata e le rigorose prammatiche (colà) pubblicate» (che proibivano l'uso di pizzi), suggerì di fare qualche tentativo in Inghilterra, ma la proposta restò senza seguito.

Anche dalla Spagna, dove si ripartì tra corrispondenti diversi di origine genovese una buona parte dei prodotti, non giunsero buone nuove e le vendite andarono per le lunghe: alcuni corrispondenti scrissero che il mercato preferiva le calzette od i tabì di Francia, molto più belli dei genovesi (i cui colori chiari erano poco apprezzati), che la Corte non usava più i rasi, i guanti e le banderette del tipo genovese, che i manici d'avorio dipinto erano

proibiti dalle leggi antisuntuarie; altri misero l'accento sulle difficoltà di vendere ai prezzi fissati dalla Deputazione; altri ancora lamentarono che i prodotti ricevuti si erano rovinati e che per smaltirli occorreva ridurre il prezzo. Quelli che operavano a Cadice suggerirono di largheggiare nelle dilazioni di pagamento e di tentare la vendita nelle Indie, affidandola (a credito) a qualche mercante colà diretto, soluzione poi effettivamente adottata.

Se alcune ragioni erano forse fondate, altre dovevano essere lamentele di prammatica (secondo il costume genovese). Le vendite sicuramente documentate nei mercati siciliani e spagnoli ammontarono a L. 321.000 franco magazzino di Genova, da cui i corrispondenti ottennero un ricavo lordo di L. 472.000; dedotte L. 85.000 per dazi, provvigioni e spese varie, a credito della Deputazione restò un ricavo netto di L. 387.000. Resta vero peraltro che ci vollero anni per ricevere i proventi delle vendite e che non tutti i prodotti invenduti furono recuperati. Nel gennaio 1667 si liquidarono i capitali residui e si pagarono i relativi interessi, chiudendo così i conti con i sottoscrittori privati. Nel luglio 1668 e nel giugno 1676 si sistemarono le ultime partite residue: crediti insoluti, merci inesitate nelle prime spedizioni e poi nuovamente inviate all'estero, spese varie, riscossione di ricavi; tra questi ultimi si registrò quello di 1.890 paia di calze di filo vendute tramite mercanti (forse) genovesi a Porto Bello, mentre di altre 710 paia si annotò che «havendo(le) fatto traghetare a Lima ... (erano) restate invendute».

4. Non è possibile stendere un bilancio dei risultati finanziari ottenuti dalla Deputazione in termini di investimenti, costi e profitti. Per quel che riguarda la ricaduta dell'intervento statale sulla produzione, gli indicatori disponibili non lasciano dubbi sul segno positivo delle sue conseguenze, specie per l'industria serica. Certo esso non bastò a ricostituire il potenziale produttivo, falciato dalla peste e non compensato dal successivo afflusso di immigrati tecnicamente incapaci di riempire il vuoto lasciato dai deceduti<sup>32</sup>, né fu sufficiente a rovesciare una tendenza depressiva che aveva le sue radici in fatti strutturali. E tuttavia la ripresa fu più precoce e vigorosa di quella sperimentata dal commercio marittimo, dalle contrattazioni immobiliari o dai consumi alimentari.

---

<sup>32</sup> L'apertura delle arti fu deliberata per due anni dal Senato con decreto 29 dicembre 1657 (A.S.G., pand. n. 5, *Artium*, n. 176).



Nel suo genere, l'opera della Deputazione fu un episodio forse unico nella storia genovese, anche se inserito in un processo evolutivo dai connotati ben definiti<sup>33</sup>. È ben vero che, per sedare le miserie più vistose della società, l'assistenza privata operava a Genova da tempo, richiamando i ceti benestanti al dovere della pietà cristiana e risvegliando anche l'interesse dei governanti (Ufficio di Misericordia, Ospedale di Pammatone, Monte di pietà, etc.), ma essa non bastò a risolvere il problema del pauperismo e tanto meno quello della disoccupazione. Dopo il 1528, al motivo caritativo si sommò l'esigenza politica di consolidare le strutture del nuovo stato assicurando alla popolazione urbana regolari approvvigionamenti alimentari e sussidi in denaro. Andarono così sorgendo alcuni enti "pubblici", dapprima creati per compiti temporanei e poi divenuti, attraverso proroghe e riforme, un'istituzione permanente destinata ad operare in via ordinaria e straordinaria negli specifici settori di loro competenza; il primo di essi fu l'Ufficio dei poveri (fondato nel 1539), cui si aggiunsero poi i magistrati dell'abbondanza (1564), dei provvisori del vino e dei provvisori dell'olio (ambedue del 1593). Per quanto "pubblici", nel senso che erano nati per volontà dello Stato, sottoposti alle sue direttive e sovente dotati di poteri giurisdizionali, questi enti lavoravano prevalentemente con capitali lasciati in dono da privati od ottenuti a prestito. Privati e magistrature pubbliche, tuttavia, si occupavano solo delle persone malate, prive di reddito od incapaci di pagare le derrate alimentari ai prezzi di libero mercato, per cui si trattava sostanzialmente di elargizioni a fondo perduto. Non rientrava nelle loro competenze il fornire un sostegno attivo dei redditi attraverso la stimolazione artificiale della produzione. Verso la fine del '500, sotto l'urto di maggiori difficoltà di vendita e dell'aumento dei prezzi, le concezioni correnti presero a cambiare. Come è stato ben documentato per l'industria serica, i tentativi dei mercanti imprenditori di ridimensionare i costi di produzione riducendo i salari e quelli delle maestranze di adeguarli al crescente costo della vita fecero emergere posizioni contrastanti, alcune fautrici della libera contrattazione, altre di un intervento politico che ancorasse le retribuzioni a parametri fis-

---

<sup>33</sup> Sull'argomento, v. il bel saggio di R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/1 (1984), pp. 171-216.

Per qualche confronto con le misure adottate altrove in circostanze simili si veda *Fluttuazioni economiche, pauperismo e intervento pubblico nell'Italia del Cinque e Seicento*, in C. M. CIPOLLA, *Saggi di storia economica e sociale*, Bologna 1988.

si<sup>34</sup>. Presi tra aspirazioni contrapposte, una che rispondeva agli interessi vitali di imprese a cui erano in parte personalmente interessati, l'altra che saliva dalla plebe e poteva generare disordini pubblici, i governanti tentarono la strada del compromesso, sia pure con un occhio di riguardo per i ceti inferiori. La loro preoccupazione di favorire la ripresa delle attività produttive e, nel contempo, di assicurare al popolo i mezzi di sostentamento è confermata da elementi diversi; è sufficiente ricordare la creazione del magistrato dell'arsenale (1606), che si volle giustificare con la necessità di dar lavoro alle maestranze del settore<sup>35</sup>; l'istituzione della magistratura *pro opificibus*, competente a giudicare le controversie tra imprenditori, artigiani, operai e compratori<sup>36</sup>; la tendenza governativa ad adeguare le retribuzioni nominali di alcune categorie al corso legale dello scudo d'argento, ritenuto indicativo delle variazioni del costo della vita<sup>37</sup>; infine la nomina di una deputazione per il sostegno delle arti (1638), incaricata di studiare « tutto ciò che si possa fare per miglioramento e sollevatione di esse arti e per l'introduzione di quelle che non vi sono per ornamento della Città, utile delle gabelle, comodità de' Cittadini e sostentamento de' poveri »<sup>38</sup>. Alla metà del '600 la depressione ostinata di numerose attività produttive e le persistenti sacche di disoccupazione rendevano sempre più evidenti l'inconciliabilità delle posizioni contrapposte e la necessità di soluzioni diverse per i problemi delle imprese e per quelli della manodopera. Ai primi si tenterà di porre rimedio a fine secolo attraverso l'indebolimento delle difese corporative<sup>39</sup>. Per i secondi, in alcuni strati dell'opinione pubblica affiorò un orientamento favorevole a sostenere l'occupazione con lavori pubblici eventualmente finan-

---

<sup>34</sup> Su tutto ciò si veda P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., X/1 (1970), p. 146 e sgg.

<sup>35</sup> Nelle deliberazioni con cui i Collegi autorizzarono la vendita degli scafi costruiti nell'arsenale, deliberazioni che per essere d'uso interno riflettevano il pensiero delle autorità governative più fedelmente di quelle annunciate con bandi, si fece normalmente riferimento alla circostanza che la vendita « possa essere utile, poiché col rinnovarsi li scafi si migliorano e si mantiene la fabbrica e la maestranza che in esso arsenale intorno a detti scafi lavora » (A.S.G., pand. n. 41, *Manoscritti*, n. 50, deliberazione del 12 febbraio 1632).

<sup>36</sup> Deliberazione 14 giugno 1622.

<sup>37</sup> G. SIVORI, *Costi di costruzioni e salari edili a Genova nel secolo XVII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/1 (1989), pp. 395-397.

<sup>38</sup> A.S.G., pand. n. 5, *Artium*, n. 176.

<sup>39</sup> C. COSTANTINI, *La repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 380-383.

ziati con la beneficenza privata<sup>40</sup>. In altri si consolidò una filosofia diversa, che era stata già applicata dall'Ufficio dei poveri nella gestione del lazzeretto a partire dal 1580 e da Virginia Centurione Bracelli nei suoi interventi assistenziali dal 1625 in poi<sup>41</sup>: il raduno dei nullatenenti in appositi edifici, dove sarebbero stati riforniti di vitto e dove gli abili avrebbero dovuto lavorare per evitare l'ozio e contribuire alle spese. L'opera della Deputazione rispondeva alla prima concezione, la cui accettazione fu imposta dal precipitare della congiuntura e solo per il breve termine. In una prospettiva temporale più ampia si operava invece per una soluzione solida e duratura del secondo tipo: dal 1653 era infatti al lavoro una deputazione incaricata di dare una sistemazione permanente ai diseredati della città: l'Albergo dei poveri di Carbonara. Indifferente ai movimenti congiunturali, salvo quando assumevano una dimensione catastrofica, la sensibilità del governo genovese andava quindi condensandosi su alcune deficienze strutturali e sugli interventi necessari per porvi rimedio nel lungo andare.

---

<sup>40</sup> E. GRENDI, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo 1989, pp. 130-132.

<sup>41</sup> G. L. & R. MAGAGLIO, *Virginia Centurione Bracelli (Genova, 1587-1651) antesignana realizzatrice dei moderni metodi di intervento socio-assistenziale*, Genova 1985, p. 64 e sgg.

# INDICE



## FINANZE PUBBLICHE

### *Fonti*

Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	pag.	3
Le spese effettive e il bilancio degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	»	51

### *Studi*

Finanze e prezzi in un comune trentino alla metà del Seicento	»	151
Il debito consolidato della repubblica di Genova nel secolo XVIII e la sua liquidazione	»	167
Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova	»	199
La fiscalità nel dominio genovese tra Quattro e Cinquecento	»	235
Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna	»	253
Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico	»	275
Genova e la contribuzione di guerra all’Austria nel 1746: dall’emergenza finanziaria alle riforme di struttura	»	297
La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza	»	307

## MONETA CREDITO E BANCHE

### *Fonti*

Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860	pag. 317
Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860	» 377
Un'inchiesta inglese del 1857 sui sistemi monetari di alcuni stati italiani	» 403
L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento	» 451
Il Banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze	» 461

### *Studi*

Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII	» 471
Monetary Changes and Prices in Italy in the Napoleonic Period	» 497
Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)	» 511
Ricavi e costi della zecca di Genova dal 1341 al 1450	» 537
All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600	» 551
Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de change génoises, XVI <sup>e</sup> -XVIII <sup>e</sup> siècle	» 569
Banca privata e banche pubbliche a Genova nei secoli XII-XVIII	» 583

I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)	pag.	603
Kredit und Banken in Italien, 15.-17. Jahrhundert	»	623
Strumenti tecnici ed istituzioni bancarie a Genova nei secc. XV-XVIII	»	637
Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme	»	653
Il capitale genovese e l'Europa da Luigi XIV a Napoleone	»	669
Alle origini della moneta genovese	»	683
Genova organizza la sua zecca e le sue monete cominciano a correre per il mondo	»	691
Crises et scandales bancaires dans la formation du système financier: le cas italien (1861-1982)	»	699

#### STRUTTURE E MOVIMENTI ECONOMICI

##### *Fonti*

I prezzi sul mercato di Torino dal 1815 al 1890	»	733
I prezzi nel Portofranco e nella Borsa Merci di Genova dal 1828 al 1890	»	765
I prezzi sul mercato di Genova dal 1815 al 1890	»	811
Una fonte inesplorata per la storia dell'economia marittima in età moderna: i calcoli di avaria	»	843
La storiografia marittima su Genova in Età Moderna	»	861



### *Studi*

La rivoluzione dei trasporti in Liguria nel secolo XIX	pag. 881
Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII	» 897
Commercializzazione e regime agrario: gli agrumi di Sanremo nel XVII e XVIII secolo	» 937
Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca	» 955
Il ruolo dell'industria nell'economia genovese tra il sec. XVIII ed il XX	» 977
Crisi economica ed intervento pubblico a Genova: la deputazione per il sollievo dei manifatturieri (1656-1676)	» 989

### POPOLAZIONE, REDDITI E SVILUPPO

#### *Fonti*

Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati negli stati sabaudi dal 1825 al 1859	» 1009
Le retribuzioni dei lavoratori edili a Genova dal 1815 al 1890	» 1107
Italy	» 1139

#### *Studi*

Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII	» 1177
Popolazione e case a Genova nel 1531-35	» 1199
Un secolo di salari edilizi a Genova 1815-1913	» 1217

Prezzi e popolazione in Italia nei secoli XVI-XIX	pag. 1231
Evoluzione e caratteri dell'industria savonese nell'età contemporanea	» 1289
Popolazione e sviluppo economico a Genova (1777–1939)	» 1303
Il ceto dirigente a Genova nel sec. XVII: governanti o uomini d'affari?	» 1323





**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo